

Cannes 1999

CASSONET
DE CANNES

**È FATTA: HO
LA PROVA
CHE SONO
DEFICIENTE**

ALBERTO CRESPI

I festival chiude, è tempo di bilanci. Negli ultimi due numeri di questo *cassonnetto* cannense faremo il nostro. Domani, a mò di commento alternativo sui premi, assegneremo i «cassonetti d'oro» ai film più meritevoli e vomitevoli (già oggi, se avete il fegato di leggere la recensione di Greenaway, c'è un'anticipazione). Oggi eleggiamo invece il momento-trash di Cannes '99. Ci sono stati molti momenti pubblici: la signora leopardata con un maialino al guinzaglio, la sfilata di alcune improbabili miss locali in abitini succinti, il passaggio (l'altro ieri, come non mancasse il casino) degli Hell's Angels con le loro moto strombazzanti... Ma noi scegliamo un momento privato, un cortocircuito linguistico che è avvenuto esclusivamente dentro la coscienza del vostro cronista. Ma che la dice lunga su quanto Cannes possa rincoglionire le masse.

Vi abbiamo parlato, più volte, dei «clochards». Qualche sera fa, rientrando in albergo, ne abbiamo incrociati due, che vivono su una panchina di boule-

vard Carnot. Stavano mangiando una pizza, dentro una custodia di cartone. Li abbiamo guardati, loro e la pizza, domandandoci cosa avremmo mangiato a cena: sapete, quei pensieri a caso, che si inseguono senza logica. Uno di loro ci ha sorriso e ci ha chiesto: «Une petite pièce?». Gli abbiamo risposto «non, merci» e siamo passati oltre, quasi commossi al pensiero che quel simpatico barbone ci aveva addirittura offerto un «pezzettino», ovviamente non l'avremmo mai preso, con quelle mani zozze, però, che carino!... Fatti 500 metri, il lampo: «Une petite pièce» non vuol dire «un pezzettino» (di pizza), ma «una moneta». Ci stava - giustamente - chiedendo la carità, e noi gli abbiamo risposto no, grazie. Ma si può essere più «cons», più deficienti? Eppure, capita. Capita in un paese come la Francia dove quando ti dicono «je t'embrasse» intendono «baciarsi», e quando usano il verso «baiser» significa che vogliono inchiodarti. Ma cos'avrà pensato, il «clochard» piz-



SEGNI DEI TEMPI

**Lynch, Almodóvar
Kitano: che fine ha
fatto la «cattiveria»?**

Buonisti o semplicemente più buoni? Magari è solo l'età che acquieta i fantasmi e i furori, spingendo molti autori «maledetti» a mutare linguaggio, a scegliere temi più introspettivi, a portare film-sorpresa. Nessuno si aspettava da Lynch un film come «The Straight Story», così contemplativo, lineare, emozionante, quasi un elogio delle antiche virtù americane contro l'estetica della velocità. E lo stesso discorso può valere per Takeshi Kitano, che con «L'estate di Kikujiro» archivia pistole e yakusa per riconciliarsi con la propria infanzia infelice; per Pedro Almodóvar, autore di un toccante «Todo sobre mi madre» che ha fatto il pieno di applausi presso pubblico e critica; per il nostro Marco Bellocchio, ormai così pacificato con se stesso da rileggere Pirandello inventandosi un lieto fine che vanificherebbe - chissà perché? - la rabbia giovanile dei «Pugni in tasca». Tutti cineasti cinquantenni che hanno scavato nel malessere contemporaneo, nelle ossessioni erotiche, nell'ipocrisia borghese, nei recessi dell'America profonda, ascendendo al ruolo di capiscuola. E oggi eccoli diversi, pronti a dare l'addio alle provocazioni, in nome di una maturità che è frutto di crisi profonde, anche squassanti. Se cambiano le persone, perché non devono cambiare i loro film?

MI.AN.

«Rosetta», l'Europa dei senza lavoro

La povertà giovanile narrata dai Dardenne

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMINI

CANNES Dal cuore dell'Euro, quel Belgio che ospita il Parlamento europeo e il comando generale della Nato, arriva al festival, in chiusura di concorso, un film secco, aspro e molto bello sul lavoro che non c'è. Magari dovrebbero vederlo Bassolino e Cofferati questo *Rosetta* che, pur sfoderando un nome italiano nel titolo (pare che la scrittrice Rosetta Loy abbia fatto da involontario spunto), racconta una storia di povertà giovanile dai tratti universali. Non a caso, dietro la cinepresa ci sono i fratelli Luc e Jean-Pierre Dardenne, che già con *La promesse* - presentato in Italia da Nanni Moretti - avevano mostrato di saper lavorare poeticamente sui temi dell'emarginazione sociale intrecciando piglio documentaristico e sguardo d'autore.

Rosetta, ancor più estremo e sconvolgente dell'altro nel suo rigore formale, per certi versi rispecchiante i precetti di «Dogma '95» (niente musica se non quella d'ambiente, presa diretta, camera a mano...), è la storia di una diciottenne grintosa e tosta in cerca di un lavoro. Come una guerriera urbana cresciuta senza un gesto di tenerezza, Rosetta non conosce amore, amicizie, sorrisi. E del resto come potrebbe? Con la madre alcolizzata, vive in una fatiscente casa-roulotte alla periferia di Seraing, industriandosi come può (alleva vermi per pescare) nell'attesa di un impiego fisso. E quando arriva, dura poco perché c'è sempre qualche padrone pronto a liquidarla. Alla fine, in preda a un'ossessione crescente che la porta a un passo dall'omicidio,



Affianco, primo piano dell'interprete del film «Rosetta» dei fratelli Dardenne; sopra, un'immagine da «Limbo» di John Sayles. A destra in basso, il regista Almodóvar

non le resterà che denunciare un amico per fregargli il posto in un bar-roulotte. Poi, a sorpresa, scatterà il rimorso.

Disperato e livido, *Rosetta* si conclude con un tentato suicidio che nemmeno riesce perché finisce il gas della bombola. Ma in un contesto che tende al nero, quella mano amica che aiuta la ragazza a rialzarsi potrebbe preludere a un piccolo cambiamento di vita. Chissà.

Certo è che i fratelli Dardenne, nell'ispirarsi per *Rosetta* al protagonista del *Castello* di Kafka, continuamente rifiutato, sembrano esprimere un lucido pessimismo sui sogni europei di integrazione economica. Eppure il loro film, che di sicuro piacerebbe a Ken Loach, piega la sottolineatura marxista a uno stile mobile, toccante, mai sentimentalistico, teso a restituire la rabbiosa dignità della protagonista. Persona più che

**UNA VITA
DURISSIMA**
Lei vive con la madre alcolista in una fatiscente casa-roulotte. Sempre in attesa di un posto fisso

personaggio. Alla quale l'esordiente Emillie Dequeune presta il suo bel volto da piccola amazzone metropolitana pronta a scagliarsi sugli avversari, a custodire i miseri oggetti da lavoro, a non farsi umiliare come la madre. Ricordiamoci di lei, del suo umanesimo bisogno di «integrarsi», quando incontriamo un giovane disoccupato.

C'è poco da ridere anche vedendo *Limbo*, che il regista-sceneggiatore John Sayles (altro cineasta di sinistra) ha ambientato in un'Alaska selvaggia vista come un luogo dell'anima, l'estremo rifugio di uomini e donna in fuga dalla ci-

viltà per rifarsi una vita. È qui, nella cittadina di Juneau, che si ritrovano la cantante country Elizabeth Mastrantonio, la disturbata figlia Vanessa Martinez e l'ex pescatore David Strathairn, ossessionato dal senso di colpa per aver causato la morte in mare di alcuni amici. In una chiave di tragedia americana, tra solitudini al bar, amori che sbocciano e chiacchiere sui salmoni, il film trova nella seconda parte una svolta d'azione che conduce i tre personaggi, novelli Robinson Crusoe, in un'isola dimenticata da Dio. E lì faranno i conti con un epilogo aperto dai risvolti cupi (c'è di mezzo una vendetta). Molto fischietto dai critici, *Limbo* sfodera ambizioni metaforiche a partire dal titolo: è po' spaziente, diseguale, ma certamente d'autore. E custodisce un senso panico della natura che affascina.

PRONOSTICI

Almodóvar il superfavorito E per l'Italia poche illusioni

DALL'INVIATO
CRISTIANA PATERNÒ

CANNES Almodóvar-Kitano-Lynch. Una specie di trinità che è sulla bocca di tutti i festivalieri alla vigilia della Palma numero 52. *Todo sobre mi madre* ha collezionato un vero plebiscito di giudizi positivi ed è in testa anche al toto-premi della critica francese con un numero ragguardevole di

«palmette» stilizzate. *The Straight Story* ha sorpreso tutti, ed è sembrato incantevole pure il vecchio Richard Farnsworth piazzato benissimo per un premio all'interpretazione (in caso di scrupoli per un secondo premio a Lynch, che ha già vinto con *Cuore selvaggio*). Quanto a *L'estate di Kikujiro* sembra predestinato a entrare nel *palmarès*: dopo aver vinto il Leone d'oro a Venezia con *Hana-bi* Kitano potrebbe replicare il trionfo qui a Cannes o, alternativamente, essere incoronato miglior attore in veste di Beat Takeshi.

Outsider e speranze (o timori) dell'ultim'ora. Atom Egoyan (canadese come il presidente della giuria Cronenberg, il che potrebbe anche rivelarsi un handicap). Jim Jarmusch che conta sui sostenitori ultraconvinti. I fratelli belgi Dardenne, perché gli ultimi (a passare in concorso) saranno i primi e perché *Rosetta* è parso migliore dei quattro film dei cugini francesi. E se i padroni di casa pretendessero qualcosa, po-



trebbero attaccarsi a *Pola X* - amato da alcuni ma ferocemente detestato da molti - il che scatenerebbe di sicuro una sommossa dando modo ai cronisti di trasformarsi in corrispondenti di guerra.

Quanto all'Italia non conviene farsi illusioni ma correvva voce di un possibile premio a Maya Sansa o a Valeria Bruni Tedeschi. Se no, ci consola sapere che Jacob - pare - ha promesso maggiore spazio al nostro cinema per il futuro.

Comunque i pronostici restano tali. Ieri, come al solito, regnava il più assoluto segreto sul

palmarès. Nessuna possibilità di indiscrezioni con la giuria depurata in luogo sicuro e costretta a mettere nero su bianco l'impegno a non parlare con i media né prima, né durante, né dopo. Cosa che ha costretto il povero Nichetti a sfuggire la stampa italiana come la peste bubbonica per tutti i dodici giorni del festival.

A che serve tanto mistero? Soprattutto a onorare l'amata-odiata tv rendendo evento a sorpresa la serata di chiusura (trasmessa in chiaro da Canal plus).

«Le star saranno i premi», diceva ieri l'addetto alla *soirée* Michel Denisot, pomposamente ribattezzato maestro di cerimonie. Così come in questa edizione protagonisti sono stati i film e, al limite, certi personaggi semi-sconosciuti al grosso pubblico che Dio sa se diventeranno mai divi. E così mentre si chiude, sottotono rispetto alle vibrazioni di *Godzilla*, con *An Ideal Husband* da Oscar Wilde, le vere star continuano a latitare. C'è ancora la madrina Kristin Scott-Thomas, mentre Sophie Marceau, una new entry, consegnerà l'ambita Palma d'oro.

Ma dopo l'esilarante show di Benigni che allietò la premiazione dell'anno scorso e i cuori di pubblico e giurati tutto il resto è silenzio.

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità

